



L'INTERVISTA

di ANNALISA CUZZOCREA

L'ultima volta in cui Roberto Saviano è stato felice, era a bordo di una Ducati Scrambler. Dieci giorni in un posto lontano. Da solo. Nella foto che conserva sul telefonino, sotto il casco con la visiera appena sollevata, c'è il volto di un uomo di 47 anni con l'espressione di un bambino che ha rubato la marmellata. Quello che ha rubato, lo scrittore italiano che da vent'anni è sotto scorta per le sue parole, è qualche giorno di libertà a una vita prigioniera. Se gli si chiede quale sia stato il prezzo più alto pagato, in tutto questo tempo, risponde: «Vivere una vita nascosta, come i latitanti, come la loro». *Gomorra* esce martedì 28 aprile, per Einaudi, in una riedizione che celebra un compleanno importante. È stato tradotto in 52 lingue, ha venduto 10 milioni di copie nel mondo, il film che ne ha tratto Matteo Garrone ha vinto – tra gli altri – il Gran premio della giuria a Cannes. La serie di Sky è stata distribuita in 190 Paesi. Un terremoto sociale, culturale, civile, per il quale da anni Saviano subisce soprattutto attacchi. Anche da chi, in teoria, dovrebbe stare dalla sua parte. «Odio *Gomorra*, mi ha rovinato la vita», dice oggi. «Ma è colpa mia. A un certo punto avrei potuto tirarmi indietro. Non ci sono riuscito».

Nell'esergo di "Gomorra" c'è Hannah Arendt: «Comprendere cosa significa l'atroce, non negarne l'esistenza, affrontare spregiudicatamente la realtà». Perché mettersi dentro a un'impresa simile, a poco più di vent'anni?
«Quando avevo 16 anni ammazzano don Peppe Diana. La mia ragazza di allora, Serena, andava ai campi scout con lui. Gli sparano in faccia, cercano di screditarlo, dimostrano che il potere criminale era quello che lui definiva: la dittatura in seno alla democrazia».

E lei?
«Ero infastidito dal controllo dalla camorra sui corpi. Dal fatto che non si potesse guardarli negli occhi. *Che tien' a guardà?* Come ti permetti? Che mi stai entrando in casa? Questa cosa la ricordo vivissima. Andavi in un ristorante la domenica – mi è successo con mio padre – arrivava Bidognetti e veniva servito per primo. Tutti arrabbiati, quelli in attesa, poi andavi a pagare e i 10 tavoli cui era passato davanti li aveva saldati lui».

Una forma di dominio mascherata da generosità?
«Gestivano tutto, avvelenavano tutto, avevano distrutto il mare, la pineta. Loro le raccomandazioni per lavorare, loro le pompe di benzina, i locali. Era tutto loro e tu non potevi nemmeno nominarli. Una volta facevo un corso di inglese a piazza Vanvitelli, a Caserta, e avevo chiesto: "Oh ma i mazzacani e i quaquaroni – che sarebbero i Belforte e i Piccolo – stanno ancora facendo casini?". "Sciò, sciò", mi hanno zittito. Una domanda banale era una mancanza di rispetto».

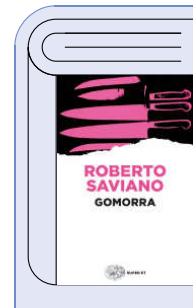
Francesco Bidognetti è l'uomo



MATTIA ZOPPELLARO/CONTRASTO

Saviano “Adesso odio Gomorra ma è colpa mia”

Le minacce. La vita cambiata per sempre. La solitudine e l'insonnia. Lo scrittore si racconta a vent'anni dall'uscita del suo bestseller



IL LIBRO

Gomorra

di Roberto Saviano
Einaudi
pagg. 392
euro 14
Dal 28 aprile

dei Casalesi che ha minacciato in tribunale lei e Rosaria Capacchione.

«Ci sono voluti 18 anni per condannare un uomo che in una sparatoria ha messo davanti al suo corpo quello di una maestra elementare, facendola uccidere».

Ece Temelkuran ha definito “psicologia degli sconfitti” la ragione per cui, quando prendi parola contro ingiustizie evidenti, anche chi dovrebbe essere dalla tua parte ti si rivolta contro.

«Nel tempo non ho perdonato, non ho quell'inclinazione cristiana, ma ho compreso. È una reazione che nasce dal senso di colpa. Arriva qualcuno che racconta una storia che ti riguarda, devi prendere parte, ma non lo fai. Ti senti in colpa e cerchi di distruggere quel racconto».

Quanto le è pesato essere accusato di aver danneggiato l'immagine di Napoli?

«Ci ho sofferto moltissimo. E poi non è vero. Oggi, se chiedi a un canadese che viene in Italia quali città vuole vedere, Napoli è tra le prime tre. Uno studio sul turismo ha parlato di effetto Ferrante ed effetto *Gomorra*. Nessuno ha mai detto a Scorsese o a Spike Lee che avevano diffamato New York».

Cos'è Napoli per lei oggi?

«Napoli è casa, che non ho più. Sognavo di vivere ai Quartieri spagnoli. Quando ci torno, sto male».

Non pensa siano più i napoletani che le sono grati?

«Napoli ha la sindrome del papavero alto, vuole essere lasciata in pace. Non sopporta la visibilità».

Come non l'ha sopportata la camorra, tanto da volerla morto.

«A cambiare tutto è stato il successo, centomila copie nei primi sei mesi grazie al passaparola e a chi ci ha creduto dall'inizio in Mondadori. Anche se – per proteggermi – mi avevano chiesto di non usare i nomi veri. A nessuno importa sapere che Sandokan è Schiavone».

E lei?

«Non ce l'ho fatta. Ma la camorra non era abituata all'interesse delle persone sul sistema, sugli affari, su quegli omicidi efferati, sulla filosofia che c'era dietro. A differenza di Cosa nostra».

Le mafie oggi sono più forti o più deboli?

«Dipende. Cosa nostra è in ginocchio perché dopo gli omicidi di Falcone e Borsellino l'ondata di sdegno che l'ha sommersa le è stata fatale. È importante, fa capire quanto conti il sentimento delle persone. Per la camorra, per le “bande” di Roma, per la 'ndrangheta, non è accaduto lo stesso e oggi non hanno bisogno nemmeno del consenso del territorio. I soldi si spostano con un token, sono penetrati ovunque. Lo sdegno si è spostato sullo spaccio, ma alle persone vorrei chiedere: di chi è la droga? Sempre la loro».

Ha voluto fare delle storie che da



Prima giuria tutta al femminile per la Biennale

La giuria internazionale che assegnerà i Leoni d'oro della 61esima Biennale d'Arte (a Venezia il prossimo 9 maggio) sarà per la prima volta tutta femminile. Guidata da Solange Oliveira Farkas, presidente, è composta da: Zoe Butt, Elvira Dyangani Ose, Marta Kuzma, Giovanna Zapperi

“

Ero infastidito dal controllo della camorra sui corpi. Dal fatto che non si potesse guardarli negli occhi



“

Napoli è casa, che non ho più. Sognavo di vivere ai Quartieri spagnoli. Quando ci torno, sto male



“

Ero sicuro che sarei morto, che mi avrebbero ammazzato, e allora gonfiavo il petto ancora di più, li sfidavo

ragazzino incrociava sulla sua Vespa, dei morti ammazzati che andava a vedere da vicino, dell'ombra che avvolgeva la sua città, un'epica. Ci è riuscito e l'hanno accusata di aver glorificato la camorra.

«L'epica racconta anche il male e facendolo lo espone, lo mostra per quello che è. La sua bruttezza, la sua ferocia. C'è un giudizio morale dentro *Gomorra* anche se non è un saggio e non ha un intento didascalico. Ho avuto l'ambizione di trasformare quei trafiletti di cronaca in letteratura».

Era quello a muoverla?

«L'ambizione della parola che cambia il mondo. Che oggi maledico».

Perché?

«Perché a un certo punto avrei potuto fermarmi. Vivere due anni in Svezia o in Islanda. Poi tornare, non attaccare più i politici, ritrarmi. La camorra non mi sarebbe venuta a cercare a Reykjavik, ma non l'ho fatto. Confesso che nei primi anni vivevo in una sorta di delirio. Ero sicuro che sarei morto, che mi avrebbero ammazzato, e gonfiavo il petto ancora di più, li sfidavo».

Cos'è successo dopo?

«Mi sono spezzato».

Quando?

«Il tempo ti spezza. Il tempo e l'isolamento. Dovermi nascondere

come i latitanti. Ed essere contemporaneamente sempre esposto allo sguardo degli altri come colui che non deve sbagliare, non deve cadere. Ma se uno scrittore non cade, cosa racconta?».

Quando ha avuto più paura?

«Quando è cominciato il processo Bidognetti e quando Salvini ha minacciato di togliermi la scorta. Non come fa un ministro dell'Interno, non prendendomi da parte e dicendomi che non c'era più pericolo, ma con parole che mi hanno disegnato un bersaglio addosso».

Perché la destra l'ha così presa di mira?

«Perché quando parlo di camorra parlo anche ai loro. La destra ha bisogno di simboli da abbattere e la sinistra ne aveva pochi. Ero perfetto. Dicevano che sarei entrato in politica, ed è vero che me lo hanno chiesto tutti, senza capire che non era la mia strada».

Si è pentito dei toni usati in alcuni momenti contro Meloni e Salvini, anche se è appena stato assolto per aver usato l'espressione di Salvemini "ministro della Mala Vita"?

«Assolutamente sì. Mi sono procurato molti guai e sono andato incontro al loro desiderio di delegittimare, attraverso di me, la battaglia che rappresentavo».

Ha ancora gli attacchi di panico?

«Sto meglio. Mi sono curato con i farmaci e con la psicoterapia».

Ma mangia poco.

«E dormo male».

Come mai la morte di sua zia Silvana l'ha così colpita, tanto da dire di essersi pentito di aver scritto "Gomorra"?

«Quando mia zia stava già male, nei momenti in cui mi riconosceva, si agitava e diceva: devo prendere il telecomando. Perché quando andavo a trovarla apriva sempre il cancello prima, la macchina non si doveva fermare per ragioni di sicurezza. Ha vissuto quasi vent'anni con l'assillo di dovermi proteggere».

Cosa la fa sentire protetto oggi?

«Mi hanno sempre fatto sentire protetto le persone che venivano ai miei incontri, ai reading, alle presentazioni. Le guardo e penso: sono al sicuro».

Ha mai parlato con sua madre di quello che avete perso in questi anni?

«Mia madre è una scienziata, era di Trento ma ha insegnato tutta la vita all'università di Napoli. Hanno chiamato un minerale col suo nome. Pensava che quel bambino che studiava tanto e amava i gorilla sarebbe diventato un etologo. L'ho delusa, ma no: non siamo mai riusciti a parlarne e forse è meglio così».

Vorrebbe davvero essere un gorilla?

«Tantissimo. E invece sono solo un sapiens».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio a Biagio de Giovanni tra filosofia e politica sempre nel segno dell'Europa

di ROBERTO ESPOSITO

Con Biagio de Giovanni muore non solo uno dei maggiori filosofi italiani, ma un protagonista della vita politico-culturale del nostro Paese. Leggere adesso le pagine finali del suo ultimo libro, *La filosofia e i totalitarismi europei tra XIX e XX secolo*, appena edito dall'Editoriale Scientifica, colpisce e commuove. In esse de Giovanni, ancora nel pieno delle sue straordinarie energie intellettuali, prende congedo dal lavoro e dalla ricerca che ha proseguito con assoluta dedizione fino all'età di novanta-quattro anni.

Quando, qualche settimana fa, sono andato per l'ultima volta a trovarlo, con il rispetto e l'affetto dovuto a un maestro, la sua stanza restituiva un tratto caratteristico della sua vita, da sempre aperta a interessi che andavano molto al di là del lavoro filosofico. Tra i fogli dei libri ancora aperti e i quadri che circondano la sua poltrona - la mia vera competenza è la pittura, diceva de Giovanni con la "sprezzatura" tipica dei grandi intellettuali meridionali - passa un rapporto intensissimo, fatto di idee e linee, di intuizioni e colori, di intelligenza e passione. A congiungere, nella sua esperienza intellettuale, filosofia, arte e politica è stata una forza vitale che lo ha sempre sostenuto e che solo nell'ultimo periodo si era lievemente indebolita.

È questa intensità di vita che ha fatto di de Giovanni forse l'ultimo esponente di quella tradizione filosofica napoletana che va da Vico a Croce - entrambi da lui studiati con rara profondità - e insieme uno dei più significativi uomini politici della sua generazione. Professore di filosofia a Bari, Salerno, all'Istituto Orientale di Napoli, di cui è stato anche rettore, de Giovanni è stato uno dei più influenti intellettuali di sinistra negli anni della transizio-

ne tra Pci e Pds. E infatti è stato eletto parlamentare europeo prima nella lista del Pci e poi, nel 1994, in quella del Pds. Senza essere mai stato un professionista politico, in Europa de Giovanni ha avuto un ruolo fondamentale, presiedendo la Commissione istituzionale - la più importante nella fase di trasformazione dell'Unione Europea. All'inizio un po' spaventato da questa responsabilità - come poi mi ha raccontato -, ha svolto con energia e impegno il suo lavoro, successivamente sostituito nello stesso ruolo da Giorgio Napolitano. Alla fine di quell'esperienza politica, animato da dubbi crescenti sul ruolo della sinistra comunista, espressi esplicitamente in saggi critici come *La nottola di Minerva* e *Dopo il comunismo* (Cronopio), de Giovanni è tornato a insegnare Storia e politica dell'integrazione europea nella prestigiosa cattedra Jean Monnet all'Istituto Orientale. Ma ha soprattutto scritto libri fondamentali, come *L'Europa moderna e la filosofia*, in cui ha avanzato una tesi suggestiva che ha orientato tutta la sua produzione, a partire dall'esperienza del *Centauro*, la rivista che ha diretto negli anni Ottanta insieme a Cacciari, Bodei, Marramao, Racinaro: se guardata in chiave genealogica, la storia dell'Europa coincide in ultima analisi con quella della sua filosofia. Come leggere la Rivoluzione francese senza l'Illuminismo o la Rivoluzione russa fuori dal marxismo?

Al centro di tale vicenda epocale si staglia decisiva la figura di Hegel - alla quale de Giovanni ha dedicato, nel 1970, forse il suo libro più importante *Hegel e il tempo storico della società borghese* (De Donato, adesso riedito dall'Istituto italiano per gli studi filosofici). Hegel traduce nella sua dialettica il dramma che affronta la società europea sotto la pressione del "negativo". Solo la capacità, dimostrata fino a un certo punto dagli Stati europei, di inglobarne l'energia, ha consentito alla civiltà occidentale di contenere le potenze distruttive che poi hanno prevalso, portando il mondo intero sull'orlo della catastrofe. La filosofia europea, dal Rinascimento all'idealismo tedesco, fino a Nietzsche, Husserl, Heidegger, è stata la grande scena in cui si è consumato questo dramma.

Il rilievo dell'opera di de Giovanni sta nella capacità di restituirne i momenti decisivi, cogliendo relazioni e differenze, mediazioni e conflitti. Soltanto la coscienza di questa storia filosofica può darci la possibilità di sporgerci su un futuro incerto, senza facili ottimismo, ma senza perdere fiducia nella vita che pur sempre ci anima.

Daoud condannato alla prigione in Algeria per la pubblicazione del romanzo "Houris"



Lo scrittore franco-algerino Kamel Daoud, che vive in Francia, ha annunciato sul social X di essere stato condannato a tre anni di reclusione e a cinque milioni di dinari di multa in Algeria (oltre 32 mila euro), dove era perseguito per il suo romanzo *Houris*, vincitore del premio Goncourt nel 2024. *Houris*, ambientato in parte a Orano, racconta di una giovane donna muta da quando un islamista le ha tagliato la gola il 31 dicembre 1999. In Algeria una legge vieta qualsiasi opera sul "decennio nero" tra il 1992 e il 2002, che ha causato almeno 200 mila morti, secondo i dati ufficiali. Oltre all'azione legale intentata dal tribunale della città algerina di Orano, Kamel Daoud è inoltre oggetto di due mandati di arresto internazionali emessi dall'Algeria nel maggio 2025 ed è minacciato di essere privato della cittadinanza algerina.